

Introduzione

Il nome di Trento aziona un campanello, ma debole e smorzato. Un concilio della Chiesa? Contro Lutero e i protestanti? L'idea non piace, sa di ritorno indietro, di oscurantismo e Controriforma, la temuta Controriforma. La sensazione di qualcosa di vago e lontano è avvertita anche dai cattolici, alcuni dei quali non hanno problemi a riconoscere che Trento fu quel concilio da cui, cinque secoli più tardi, ci si liberò col Vaticano II; altri, al contrario, ne hanno nostalgia, come di una cosa buona di cui il Vaticano II li ha privati. Queste due sono le reazioni più comuni suscite oggi da Trento, e già rivelano che, comunque lo si giudichi, Trento fu importante. Non per niente chiunque si occupi della cultura e della religiosità europee all'inizio dell'età moderna non può non averlo incontrato ed esser stato incoraggiato, più o meno apertamente, a considerarlo un gran bene o un gran male.

Sì, «Trento» fu un concilio della Chiesa. E che si sia tenuto nella città situata nella valle dell'Adige, ai piedi delle Dolomiti e sulla strada del Brennero, molto più prossima a Innsbruck che a Roma, non deve sorprendere¹. Sebbene oggi sia nei confini dello Stato italiano, al tempo del Concilio Trento dipendeva dal conte del Tirolo, un titolo appartenuto, dal 1519 al 1521, a Carlo V, imperatore del Sacro Romano Impero, e poi a suo fratello Ferdinando. L'autorità più prossima era il vescovo della città. Trento ospitò il Concilio in tre distinti periodi nell'arco di diciott'anni: 1545-1547, 1551-1552, 1562-1563.

A metà del XVI secolo Trento era parecchio diversa dalla vivace, popolosa città che è oggi. I suoi abitanti, quasi tutti di lingua italiana, non erano più di sette o ottomila, e i suoi inverni lunghi e rigidi, seguiti da estati brevi e opprimenti, erano una dura prova (nonché, qualche volta, un rischio mortale) per quei partecipanti al Concilio che erano abituati a climi più miti e a meno drastici sbalzi di temperatura. Anche l'insolita miscela di tedio e forti emozioni che caratterizzò l'assemblea mise alla prova il benessere fisico e l'equilibrio psicologico dei convenuti.

Più prelati arrivavano in città più era arduo provvederli di vitto e alloggio. Il problema dell'alloggio diventò particolarmente grave, essendo necessario trovare una sistemazione non solo ai vescovi, ma anche ai membri del loro seguito, che potevano essere da 20 o 30 a molti di più. Il seguito del cardinal Ercole Gonzaga, principale legato pontificio nell'ultima fase del Concilio, era di 160 persone; quello di Carlo di Guisa, il più importante porporato francese, di 80².

Vitto e alloggio andavano assicurati anche ai teologi, dei cui pareri i prelati avevano bisogno e che in certi momenti furono più numerosi dei vescovi; agli occasionali visitatori di riguardo; agli 'oratori', cioè gli ambasciatori e gli inviati dei potenti dell'Europa cristiana. Neanche loro, naturalmente, arrivavano da soli: per citare solo un caso, nell'ultimo periodo del Concilio l'inviaio della Corona portoghese abitò a Trento con un seguito di 80 persone. Si pensa che a quel punto l'aumento della popolazione dovuto all'assemblea superasse abbondantemente le 2000 anime. Oltre a ospitare e sfamare i forestieri, la città doveva fornire il foraggio per le loro cavalcature, un'altra esigenza che diventò un problema di prima grandezza.

In qualche modo si riuscì a fronteggiare quei numeri, ma con molta difficoltà, scomodità, irritazione e rimostranze di tutte le parti interessate. I prezzi aumentarono all'improvviso, ma c'era dell'altro. Diversamente da oggi, Trento e i dintorni erano culturalmente arretrati e non disponevano di biblioteche adatte a un'assemblea chiamata a pronunciarsi su gravi e intricate questioni sia storiche sia teologiche.

Eppure, gli ostacoli citati furono quasi trascurabili in confronto agli altri che sbarrarono la strada, così numerosi e ingombranti che è stato quasi un miracolo che il Concilio si sia potuto svolgere e, dopo un lungo cammino, sia giunto a destinazione. Il rischio della guerra e la minaccia costante rappresentata, al confine orientale dell'Europa cristiana, dagli eserciti degli 'infedeli', i turchi ottomani, resero Trento un'impresa al limite della temerarietà. Anche durante le tregue, le rivalità tra i potenti e le alte poste in gioco che il Concilio poneva loro davanti complicavano lo sforzo di venire a capo dei problemi in discussione.

Il particolare contesto storico fece sì che, rispetto ad altre assemblee della Chiesa, la partecipazione al Concilio di Trento fosse, fino al terzo periodo, decisamente bassa. Verso la metà del XVI secolo si pensa che l'episcopato cattolico avesse quasi 700 membri; ciò nonostante, il Concilio si aprì con solo 29 prelati. Il secondo periodo, 1551-1552, si aprì con solo 15 prelati, e in nessuno dei due casi i presenti raggiunsero il centinaio.

La maggior partecipazione si ebbe nel terzo periodo, 1562-1563, in cui, nel secondo anno, circa 200 vescovi presero stabilmente parte al Concilio. L'estate di quell'anno i presenti arrivarono per poco tempo a 280, finalmente un numero rilevante, specie in un momento storico così difficile. In ciascun periodo la maggioranza di quelli che arrivarono a Trento restò sino alla fine; gli altri, dopo una permanenza più o meno lunga, ripartirono, chi per tornare in seguito, chi definitivamente. Un decennio e mezzo separano l'inizio della prima fase e l'inizio della terza, per cui ben pochi prelati presenti alla cerimonia di apertura erano vivi, e abbastanza in salute per assistere, al tempo della cerimonia finale.

Il lungo arco di tempo tra l'inizio e la fine del Concilio spiega perché esso abbia avuto così tanti e importanti protagonisti, al punto che è difficile dare lo spazio che meritano perfino ai più eminenti. I tre papi che convocarono i tre periodi (Paolo III, Giulio III e Pio IV), i due imperatori (Carlo V e Ferdinando I) e i due re di Francia (Francesco I ed Enrico II) hanno ovviamente speciale risalto, così come, nell'ultimo periodo, il re di Spagna Filippo II. Ben delineata è anche l'immagine dei principali legati papali: Giovanni Maria del Monte e Marcello Cervini nel primo periodo, Marcello Crescenzi nel secondo ed Ercole Gonzaga, Girolamo Seripando, Ludovico Simonetta e specialmente Giovanni Morone nel terzo.

Ma ci furono anche altri importanti attori, compresi tre che fecero la rara esperienza di partecipare a tutti e tre i periodi. In aggiunta al già nominato Seripando, fine teologo e superiore generale dell'ordine degli Agostiniani che partecipò ai primi due periodi e fu legato pontificio nel terzo, occorre ricordare il gesuita Diego Laínez, che fu teologo papale nei primi due periodi e partecipò al terzo come generale del suo ordine, e Alfonso Salmerón, anche lui gesuita, che fu teologo pontificio in tutti e tre i periodi.

Nei ranghi degli spagnoli, decisamente meno folti di quelli italiani, ci furono personalità importanti come, nel primo periodo, il cardinale Pedro Pacheco e, nel secondo e terzo, l'arcivescovo Pedro Guerrero. Quando, a metà del secondo periodo, finalmente arrivarono i francesi, a guidare la delegazione fu Carlo di Guisa, che, energico qual era, fu subito un protagonista da tutti rispettato, anche se, a volte, con qualche riserva. Se il merito del buon esito del Concilio va soprattutto al cardinale Morone, bisogna aggiungere che difficilmente l'impresa di Morone sarebbe riuscita se egli non avesse potuto contare sulla fattiva collaborazione del Guisa.

Molti altri meritano di essere ricordati, come si vedrà nei prossimi capitoli, ma perché nei primi due periodi la partecipazione fu così bassa?

I vescovi ebbero le loro ragioni (o pretesti) per non andare al Concilio. I dubbi riguardo al suo svolgimento e, in quel caso, se il papa si sarebbe impegnato davvero per la sua riuscita, furono uno dei motivi principali. Considerando questo, la turbolenza della situazione politica e religiosa e il tempo e le risorse necessari a partecipare, c'è semmai da stupirsi che tanti vescovi siano andati a Trento appena il Concilio cominciò a svolgersi e diede prova di vitalità. Da questo punto di vista, nessun'altra grande assemblea del XVI secolo ebbe altrettanto successo.

Quello che oggi ci sorprende, comunque, è che, nonostante il tono dei documenti ufficiali, nessuno allora pareva aspettarsi una partecipazione in massa dei vescovi. Da un lato, decidere la composizione delle varie delegazioni spettava principalmente ai sovrani, apparentemente poco inclini a sguarnire le diocesi per mandare delegazioni numerose. Dall'altro, i papi si scontrarono con lo scarso entusiasmo dei vescovi degli Stati pontifici (compresi quelli che risiedevano a Roma, circa un centinaio, o anche di più) di fronte all'invito a partecipare; e anche in questo caso, chiaramente, non ci si aspettava che andassero in massa.

Tolti i legati papali, i cardinali della Curia rimasero a Roma, il che significò che a Trento non ci furono mai più di cinque o sei cardinali simultaneamente. La loro presenza in Vaticano era richiesta dai concistori, le riunioni in cui il papa e i porporati affrontavano le *causae majores*, le questioni più importanti. Nel XVI secolo quel sistema collegiale stava a poco a poco cambiando, ma i papi si sentivano in dovere di continuare ad adoperarlo ed erano riluttanti a prendere decisioni che non avessero il sostegno di una chiara maggioranza³.

Al Concilio di Trento l'Europa del Nord fu ampiamente sottorappresentata anche nel terzo periodo, mentre l'Italia fu sovrarappresentata. Tra i prelati che furono a Trento nel biennio 1562-1563, gli italiani erano 195, gli spagnoli 31, i francesi 27, i greci (o meglio, i veneziani dei domini d'oltremare) 8, gli olandesi 3, i portoghesi 3, gli ungheresi 3, gli irlandesi 3, i polacchi 3, i tedeschi 2, ai quali bisogna aggiungere un ceco e un croato⁴. Il formarsi di fazioni era inevitabile.

Parlare di prelati 'italiani' rischia, però, di trarre in inganno, essendo l'Italia divisa in numerose realtà politiche alcune delle quali, come la Repubblica di Venezia e il Granducato di Firenze, potenti, orgogliose e geograficamente piuttosto estese. Al tempo stesso una delle più grandi e prospere, il Ducato di Milano, apparteneva agli Asburgo, così come il Regno di Napoli. Anche se il motivo iniziale della convocazione del Concilio di Trento fu la situazione religiosa in Germania, a Trento i pre-

lati tedeschi quasi non misero piede, tolto il secondo periodo in cui raggiunsero il numero, comunque piuttosto modesto, di 13⁵.

Numerosi furono i sovrani che mandarono propri rappresentanti al Concilio. Quei diplomatici, chiamati ‘oratori’, avevano il rango di ambasciatori ed erano a volte ecclesiastici, altre volte laici. Avevano il diritto di presenziare ai lavori di tutte le sessioni, dove occupavano posti d’onore, e anche se furono pochi, la loro influenza fu rilevante; ciò vale specialmente per quelli che rappresentavano le potenze maggiori: l’impero, la Francia e, nell’ultimo periodo, la Spagna.

Il Concilio di Trento non fu affatto una faccenda interna della Chiesa di Roma: i suoi esiti erano destinati ad avere conseguenze a lungo termine in tutti gli Stati europei e i sovrani di quel tempo, che lo capivano bene, non avevano intenzione di essere semplici spettatori. Al contrario, essi non lasciarono niente di intentato per influenzare le sue conclusioni. La storia del Concilio di Trento fu quindi, per forza di cose, politica non meno che teologica ed ecclesiastica.

Sarebbe uno sbaglio, però, ridurre la partecipazione dei laici a una mera questione di calcolo politico. Questo aspetto ci fu certamente, ma altrettanto importante, e a volte perfino più importante, fu la preoccupazione per il bene della Chiesa. Pur non appartenendo al clero, i principi secolari erano il prodotto di una tradizione che li chiamava a vegliare, insieme ai vescovi, sulla salute materiale e spirituale del mondo cristiano, e su nessuno di loro quel compito pesava più fortemente e tradizionalmente che sull’imperatore. Sia Carlo V sia il suo successore Ferdinando I ne ebbero coscienza e cercarono di essere all’altezza: con alcuni altri esponenti del potere temporale, furono loro, anziché i capi della Chiesa cattolica, a premere energicamente per la riforma del clero.

A complicare le cose quasi fino a far fallire il Concilio fu il fatto che il papa, oltre che il capo della Chiesa di Roma, era un sovrano temporale, che regnava sugli Stati pontifici, un insieme di territori che copriva quasi un terzo della penisola italiana dal Lazio meridionale fino quasi a Venezia. Sarebbe stato difficile per chiunque, compreso il papa, tener distinti i due ruoli, per la buona ragione che spesso nella realtà erano mescolati. Il successore di Pietro era anche un re con tanto di esercito, flotta, diplomazia, polizia e penitenziari, e come gli altri re sentiva di dover avere una corte di una certa magnificenza, per la quale il denaro tendeva sempre a scarseggiare. Perciò, le fonti di finanziamento che aveva, laiche o ecclesiastiche, erano qualcosa a cui gli era difficile rinunciare.

In ogni caso, nonostante le difficoltà materiali e le continue interferenze dall’esterno, il Concilio di Trento riuscì a volare alto. Alcuni ve-

scovi non erano magari all'altezza, ma molti altri, specie tra gli spagnoli e i membri degli ordini religiosi, avevano un buon bagaglio di nozioni teologiche. Numerosi erano anche i vescovi con una solida preparazione nel diritto canonico che, pur non avendo molta confidenza con le sottigliezze della teologia, erano però abituati a redigere i documenti ufficiali in una prosa terza e prudente⁶. I teologi che assistevano i vescovi, d'altra parte, erano specialisti che avevano studiato in università prestigiose o istituzioni di livello equivalente. Molti di loro appartenevano agli ordini mendicanti e, per grandi che fossero i limiti della teologia scolastica del loro tempo, padroneggiarla rendeva maestri nel dedurre le implicazioni delle dottrine e districarle col ragionamento⁷.

Sede improbabile per un convegno di quell'importanza, Trento fu scelta dopo una lunga e tesa contrattazione tra le parti interessate. Pur seguendo a distanza, ma con trepidazione, il Concilio, i tre papi che regnarono durante il suo svolgimento non vi misero piede nemmeno una volta. Tuttavia si tennero sempre informati, per mezzo di corrieri privati e del normale servizio postale, che era piuttosto efficiente. Un corriere a cavallo impiegava di solito tre giorni per un viaggio di andata o ritorno lungo i circa 650 chilometri tra Trento e Roma, giorni che salivano a cinque per il normale servizio postale. I tempi erano invece dimezzati quando il papa si trovava a Bologna, la più ricca città degli Stati pontifici e la seconda per importanza.

Il modo più efficace in cui i papi controllarono il Concilio fu riservare ai legati, che lo presiedevano, la facoltà di decidere le questioni in agenda. *Proponentibus legatis* («su proposta dei legati») era l'espressione tecnica con cui negli atti era indicato quel modo di procedere. Non ci furono, quindi, discussioni nate spontaneamente nell'assemblea e vane, a questo riguardo, furono le proteste degli altri partecipanti sia ecclesiastici sia laici⁸.

I legati ricevevano frequenti e ferme istruzioni dal Vaticano, tanto che a Trento si scherzava che mentre negli altri sinodi lo Spirito Santo scendeva sui vescovi dall'alto, lì arrivava da Roma per posta⁹. A volte, naturalmente, i messaggi da o per il papa erano urgenti; tuttavia, come si è accennato, anche con un corriere, sei giorni erano il minimo per inviare un messaggio e ricevere la risposta¹⁰. I messaggi erano spesso lunghi, con le parti più delicate in codice. L'impressione che si ricava è che i rapporti tra il papa e i suoi inviati fossero spesso difficili, a volte qualcosa di peggio. Il tentativo dei papi di tenere il Concilio quasi al guinzaglio non era quindi un'invenzione di pochi maligni, ma una realtà che causava forte risentimento all'interno e all'esterno delle aule conciliari.

Si aggiunga che per i papi il Concilio tridentino fu un forte impegno finanziario. Tra le spese, erano al primo posto le retribuzioni dei legati per loro necessità sia personali sia professionali. Poi c'erano i sussidi ai prelati che prendevano parte ai lavori, alcuni dei quali, come quelli del Sud d'Italia, venivano da diocesi povere. Nell'ultimo periodo del Concilio più di cento vescovi ebbero un sussidio papale. Anche se, giustamente, fu convinzione dei papi che avere a Trento un gran numero di italiani andasse a loro vantaggio, solo qualche volta essi usaronlo la leva economica per influire sulle votazioni. Nello stesso tempo i vescovi sapevano bene di ricevere da Roma un sostegno non solo spirituale, ed è difficile che ciò non abbia influito sul loro comportamento. Detto questo, sappiamo che in diverse occasioni essi parlarono e votarono in modi che non erano quelli auspicati dal loro benefattore. Inoltre il sostegno economico dei papi va collocato nel suo contesto: basti dire, per limitarsi a un caso, che anche la corona francese finanziò i prelati francesi a Trento.

Né quelle furono le uniche spese. I papi dovettero affrontarne altre, come i compensi del personale del Concilio e quelli dei musicisti delle liturgie solenni. Per avere un'idea del costo di tutto ciò, si consideri che le uscite legate all'ultimo biennio di Trento furono il 18 per cento del bilancio pontificio. Non c'è da stupirsi se anche per questa ragione Pio IV, il papa del terzo periodo, premette sui legati perché i lavori si concludessero il più presto possibile¹¹.

Nel 1975 Hubert Jedin (1900-1980), professore emerito di Storia della Chiesa all'Università di Bonn e forse il più insigne storico cattolico della Chiesa del XX secolo, pubblicò il quarto e ultimo volume della sua *Geschichte des Konzils von Trient*, frutto di una vita di ricerche e pubblicazioni su quell'argomento¹². Il suo lavoro ha fornito una base più ampia e più solida per la comprensione del Concilio ed è ancora il principale punto di riferimento degli studi su quel capitolo della storia del Cinquecento.

Per strano che possa sembrare, fino a Jedin siamo stati tra due fuochi, dovendo attingere a due classici del XVII secolo scritti entrambi da cattolici, ma da due punti di vista opposti. Uno, l'*Istoria del Concilio Tridentino* di Paolo Sarpi, ha letto Trento come la dimostrazione dell'impossibilità di riformare la Chiesa e il conseguente trionfo dell'assolutismo papale. Non per niente il veneziano Sarpi, per sfuggire alla censura, pubblicò l'opera a Londra nel 1619. La risposta, incoraggiata dal Vaticano, arrivò quattro decenni più tardi con la *Istoria del Concilio di Trento* in due volumi del gesuita Sforza Pallavicino¹³. Benché autorevole, l'opera dello Sforza

Pallavicino non ha la vivacità e la finezza di quella di Sarpi, e tuttavia le due opere e le rispettive impostazioni hanno dominato per secoli la scena della storiografia conciliare.

La *Geschichte* di Jedin è quindi stata un grande passo avanti¹⁴, l'uscita da un'*impasse*. Pochi, però, si sono addentrati nei quattro formidabili volumi dello storico tedesco. Le traduzioni in inglese dei primi due sono uscite nel 1957 e nel 1961. In quel momento l'interesse era grande, anche per l'imminenza del Concilio Vaticano II del 1962-1965. Molti desideravano capir meglio il legame tra i due concili, specialmente quando, in relazione al Vaticano II, si cominciò a parlare di «fine della Controriforma», quella Controriforma di cui Trento era stato l'emblema.

Poi la curiosità si ridimensionò e i due ultimi volumi, usciti in Germania nel 1970 e nel 1975, non furono tradotti in inglese. Nel frattempo gli storici dell'Europa occidentale continuarono a scrivere libri e articoli destinati agli specialisti, tra i quali va ricordato almeno *La France et le Concile de Trente (1518-1563)* di Alain Tallon, del 1997, che è anche un tentativo di controbilanciare da una prospettiva francese una storiografia conciliare dominata dai tedeschi e poco comprensiva, secondo Tallon, verso il punto di vista francese sull'evento¹⁵.

Anche per via dell'eccellenza della *Geschichte* di Jedin e dei molti suoi altri contributi su Trento, la ricerca storica, specialmente in Italia, si è a poco a poco distolta dal Concilio in senso stretto per concentrarsi sulla sua attuazione e le sue conseguenze¹⁶. Il meglio di questa storiografia traccia una chiara linea di separazione fra Trento e il 'tridentinismo', cioè tra le decisioni del Concilio e come furono poi interpretate. È una distinzione che chiarisce come Trento sia diventato un mito al di là di ciò che fu in se stesso¹⁷. Se Jedin ci ha guidati fuori da un'*impasse*, questi studi più recenti hanno messo in evidenza altre questioni circa gli effetti e il significato di 'Trento'¹⁸.

Questo mio libro ammette i suoi limiti. Il Concilio di Trento fu un evento terribilmente complesso, e ancora più complessa è stata la sua eredità. Jedin medesimo di fronte alla difficoltà dell'argomento fu a volte tentato di «posare la penna, per non fare la penosa figura del dilettante»¹⁹. Interi volumi sono stati scritti praticamente su ognuno degli argomenti che affronterò, il che significa che le prossime pagine saranno un percorso minato. Omissioni e semplificazioni vanno per forza messe in conto ma, dal momento che una sintesi del Concilio di Trento era ancora mancante, ho pensato che un libro come questo fosse necessario, e l'ho scritto.

La mia intenzione è semplice: offrire un'introduzione a Trento che possa essere letta da un addetto ai lavori e risultare forse utile anche allo storico e al teologo. Spero di sgombrare il campo da almeno qualcuno dei malintesi sorti intorno al Concilio²⁰. Riassumerò il contesto in cui si è svolto, i problemi che ha affrontato e le decisioni che ha preso, con l'intenzione di offrire una sintesi che aiuti a capire Trento in quanto evento storico unitario, anche se particolarmente complesso. Il Concilio di Trento ha avuto una logica interna che ha modellato i suoi episodi, anche quelli apparentemente fortuiti e isolati. Se ci si pone in questa logica, le sue decisioni, per quanto varie e numerose, si rivelano tasselli di uno schema complessivamente unitario.

Come chiunque scriva oggi su questo tema, devo moltissimo a Jedin, un maestro che ci ha indicato la via. Nei decenni trascorsi dagli anni Trenta in cui egli pubblicò i suoi primi studi, la sua opera ha mostrato alcuni limiti, né poteva essere altrimenti²¹. Nondimeno, nell'insieme essa ha retto egregiamente al tempo; senza Jedin, non so se avrei scritto questo libro. Sono anche grato ai tanti ricercatori che hanno proceduto lungo il cammino da lui indicato. E, naturalmente, devo molto all'eccellente raccolta di documenti primari legati al Concilio curata, nell'arco di un secolo, dalla Görres Gesellschaft, l'illustre associazione culturale fondata nel 1876 da studiosi tedeschi di fede cattolica²². Il volume finale della serie è uscito solo nel 2001.

Nessuno più di Lutero dettò l'agenda del Concilio di Trento. La sua sfida al cattolicesimo fu duplice, e al cuore di essa c'era un'intuizione, un'idea precisa di come si consegue la salvezza cristiana: non con le opere, non con i nostri sforzi, bensì «per sola fede». Quell'intuizione, anche se basata sullo studio di san Paolo, fu per lui non tanto un'ipotesi teorica da accogliere o meno, ma la risposta a un'angoscia personale. Questo aiuta a spiegare la passione con cui la proclamò e i toni con cui la espresse. Trovata da Lutero nella «sola Scrittura», quella risposta fu il primo passo verso altre: sui sacramenti, per esempio, e sul papato, che egli respinse e finì per considerare come l'Anticristo.

La seconda sfida di Lutero al cattolicesimo fu di carattere concreto: la richiesta che una serie di istituzioni e di prassi ecclesiastiche fossero riformate. Questa sfida fu formulata per la prima volta nel 1520, subito prima della scomunica, nello storico *Appello alla nobiltà cristiana della nazione tedesca*, la cui prima edizione di 4000 copie andò esaurita in solo cinque giorni. Nel suo appello ad agire rivolto all'imperatore e ai nobili della Germania, Lutero raccolse e rilanciò le ragioni di scontento che da più di un secolo assillavano i fedeli. Come le loro, le critiche di Lutero

erano dirette prima di tutto ai papi e alla Curia, in cui molti vedevano la causa di tutti i mali che affliggevano la Chiesa di Cristo. «Riformate Roma e riformerete il mondo» recitava uno degli adagi più popolari.

Se l'agenda fu dettata soprattutto da Lutero, Paolo III (1534-1549), il pontefice che convocò il Concilio, e Carlo V (1519-1555), l'imperatore che per due decenni era stato il suo più insistente fautore, furono determinanti per il doppio binario che guidò i padri tridentini alle loro deliberazioni. Papa e imperatore furono d'accordo, in generale, sul fatto che occorreva rispondere ad ambedue le sfide di Lutero, ma il loro accordo finiva lì. Il papa considerava il Concilio la principale risposta alle questioni dottrinali poste da Lutero e dai 'luterani', un'etichetta generica applicata per molto tempo anche ad altri riformatori, tra cui Zwingli e Carlostadio.

Paolo III e molti altri erano convinti che quelle questioni altro non fossero che una serie di vecchie eresie sotto abiti nuovi e che pertanto liberarsene non sarebbe stato difficile. Quando il Concilio si riunì, Paolo III aveva da tempo abbandonato sotto ogni profilo pratico la speranza di una riconciliazione con i Riformatori. Dal suo punto di vista i luterani andavano semplicemente condannati, un compito che il Concilio poteva portare a termine in fretta e senza particolari difficoltà. Molta più prudenza si sarebbe semmai dovuta usare in materia di riforme, un campo che era meglio lasciare in gran parte al papa specialmente dove toccava la Curia, che era la sua corte.

L'imperatore del Sacro Romano Impero era tradizionalmente considerato il difensore della Chiesa, e di solito prendeva quel ruolo molto sul serio, come all'inizio del XV secolo fece Sigismondo con il Concilio di Costanza. Ma la posta in gioco a Trento per Carlo V era ancor più alta, perché egli intuiva che Trento era la chiave della stabilità politica e della pace religiosa nell'impero. Il suo programma per il Concilio, che egli considerava sua prerogativa promuovere, era tuttavia quasi l'opposto di quello del pontefice. Per Carlo V, su molte questioni la riconciliazione coi luterani era ancora possibile, ed egli temeva che una condanna delle idee di Lutero avrebbe sancito irrimediabilmente le divisioni. Per questo motivo cercò di ritardare la trattazione delle questioni dottrinali da parte del Concilio.

Uomo di mentalità pratica, l'imperatore era convinto che il vero problema fosse la riforma della Chiesa. A suo parere, la causa della crisi luterana era una riforma del clero troppo a lungo rinviata, e dunque quella riforma era il primo, il più urgente e il più assolutamente necessario dei passi verso una soluzione. Durante il terzo periodo del Concilio, Ferdi-

nando I, il suo successore, fu dello stesso parere e cercò di influenzare l’assemblea in tal senso.

Il programma del Concilio fu quindi stabilito sotto l’effetto di due opposte valutazioni su cosa fosse più urgente: l’«estirpazione dell’eresia» o la «riforma del clero e del popolo cristiano», come i due scopi furono definiti dal Concilio stesso. La doppia agenda restò in vigore per tutto il lungo tempo del Concilio, ben oltre la permanenza in questo mondo del papa e dell’imperatore che l’avevano indicata. Le due voci ‘dottrina’ e ‘riforma’ compendiano tutte le discussioni e decisioni dell’assemblea; nei primi mesi del 1546 i padri tridentini, solo qualcuno in più del manipolo che nel dicembre dell’anno prima aveva aperto il Concilio, stabilirono di occuparsi di dottrina e riforma in modo alternato: prima un decreto su una questione dottrinale, poi un decreto su qualche aspetto della riforma. Così procedette il Concilio fino alla sospirata conclusione del 4 dicembre 1563.

Dottrina e riforma: riassunto così, in astratto, il programma del Concilio fa pensare a qualcosa di molto ampio e perfino globale, come se ci si volesse pronunciare su ogni credenza e pratica del cattolicesimo. In realtà l’agenda di Trento fu ampia, ma molto meno di quanto suggerito da queste due parole e dai miti che, in seguito, hanno generato. Trento fu lontano, per esempio, dall’esaustività del Vaticano II. Nella dottrina, l’intenzione fu di occuparsi solo degli insegnamenti protestanti in conflitto con quelli della Chiesa di Roma. Così, niente fu deliberato a Trento sulla Trinità, l’Incarnazione e altre verità cristiane credute anche dai protestanti. In sostanza, l’assemblea tridentina si occupò di due sole questioni dottrinali: la giustificazione e i sacramenti. E anche su queste, si preoccupò quasi solo di replicare a Lutero, prestando molta meno attenzione ad altri dissidenti quali gli anabattisti e perfino Calvino, di cui ci si occupò solo a cominciare dal secondo periodo. Nel terzo periodo, d’altra parte, il Concilio fu dolorosamente consapevole della minaccia che il calvinismo, con la sua iconoclastia, rappresentava in terra di Francia. Così, all’ultimo momento e con molta concitazione, fu emesso un decreto a difesa del culto delle sacre immagini.

L’attività di riforma fu altrettanto limitata. Per i vescovi di Trento la «riforma del clero e del popolo cristiano» – o la «riforma della Chiesa», come più spesso era chiamata – significava prima di tutto la revisione di tre fondamentali uffici ecclesiastici: papale, episcopale e pastorale. Quest’ultimo riguardava particolarmente gli ecclesiastici delle parrocchie, ma anche altri con compiti di ‘cura delle anime’ nel senso strettamente canonico dell’espressione. Corrispondeva quindi

a quei membri del clero locale o, come diciamo oggi, diocesano, alla cui posizione era annesso un beneficio, cioè una rendita economica. I benefici, detto altrimenti, consistevano nel modo in cui quegli ecclesiastici provvedevano a loro stessi, la loro retribuzione insomma, non esistendo uno ‘stipendio’ a loro destinato nel senso che si dà attualmente a questa parola.

La riforma tridentina toccò solo secondariamente i membri di quegli ordini religiosi maschili che, come i Domenicani e i Francescani, a causa del voto di povertà, non detenevano benefici e che non rispondevano direttamente al vescovo, ma ai loro superiori. Anche se in effetti il Concilio emanò un decreto sugli ordini religiosi maschili, e su quelli femminili nati dai primi, gli ordini non furono mai al centro dell’attenzione. A Trento furono discussi solo nella misura in cui, per via dei privilegi concessi da Roma, erano in grado di operare al di fuori dall’autorità del vescovo locale.

La Chiesa da riformare era quindi quella che oggi usiamo definire ‘istituzionale’ o ‘gerarchica’, e se Trento varò anche norme circa i membri ‘regolari’ degli ordini religiosi, sia uomini sia donne, fu soprattutto a chiarimento del loro rapporto con l’autorità episcopale. Quanto ai credenti laici, che non potevano non rientrare anch’essi in un’iniziativa di «riforma del popolo cristiano», Trento si occupò di loro, ma quasi solo tramite le istruzioni ai vescovi e ai parroci. Infine, il Concilio avrebbe voluto affrontare anche il tema della «riforma dei principi», che per l’importanza del loro ruolo in certe procedure (come la nomina dei vescovi) e negli stessi concili, erano a quel tempo quasi una parte della Chiesa istituzionale; l’idea finì però con l’essere accantonata.

Come chiarito da Jedin, l’impulso alla riforma delle prerogative e dei compiti del clero era alimentato dalla preoccupazione per l’efficacia pastorale; in altre parole, quello cui a Trento si teneva soprattutto era che vescovi e parroci attendessero ai loro compiti come tradizionalmente erano intesi dalla Chiesa, e in particolare che la cura delle anime tornasse a quel primato che sembrava aver perso rispetto all’accumulo di rendite e privilegi²³. Questo significava prima di tutto imporre a certi vescovi e parroci molto riluttanti di risiedere nelle loro diocesi e parrocchie. Milano, la diocesi italiana più vasta e più ricca, era stata ottant’anni senza un vescovo residenziale. Alla vigilia della Riforma, nella diocesi di Grenoble solo un parroco su due risiedeva in parrocchia, mentre a Ginevra il rapporto scendeva a uno su cinque. I loro doveri erano assolti da preti ‘vicari’, nominati dai ‘titolari’, e in molti posti lo stesso succedeva con i vescovi.

Numeri come questi, è giusto dirlo, possono trarre in inganno, per esempio mettendo in ombra che c'erano aree geografiche in cui quasi tutti i parroci abitavano nella loro parrocchia; inoltre diverse assenze erano brevi o dovute a ragioni pienamente legittime²⁴.

Nondimeno il problema c'era ed era diffuso. Senza nessun visibile imbarazzo vescovi e parroci assentì, pur dedicandosi ad altro che al loro ufficio, continuavano a incamerare le rendite. L'abuso era ancora più flagrante nel caso dei vescovi e parroci che accettavano la cura di più diocesi o parrocchie al solo scopo di percepire i benefici. Uno dei più noti esempi fu Alberto del Brandeburgo, nemesi di Lutero e preposto alle arcidiocesi di Magonza e Magdeburgo nonché alla diocesi di Halberstadt, di cui fu amministratore. Del resto, Giovanni di Lorena, zio del cardinale Carlo di Guisa, era stato a capo di tre arcidiocesi e ben nove diocesi.

L'ideale di Trento, che in effetti era semplicemente il rispetto della legislazione canonica classica, era molto lineare: una diocesi per vescovo, che vi avrebbe abitato, e una parrocchia per parroco, che vi avrebbe abitato. Il Concilio intendeva anche dare ai vescovi e ai parroci indicazioni precise su cosa ci si aspettava da loro, in modo che, raggiunta la località che era stata loro assegnata, sapessero come regalarsi in quanto 'pastori di anime'. Nei suoi propositi di riordino o 'riforma' Trento si considerava infatti votato ad assicurare proprio questo: una più efficace 'cura delle anime'. Perciò, nonostante la fama che ha tra i non specialisti, Trento fu un concilio pastorale non meno che dottrinale.

Quasi ogni proposta concreta di «riforma della Chiesa» aveva implicazioni economiche. Il sistema dei benefici stava alla base del *modus operandi* della Chiesa, così che qualsiasi sua riforma sarebbe andata a toccare le tasche di qualcuno. Non fu però questa la sola questione affrontata a Trento con importanti implicazioni pecuniarie. Occorreva, per esempio, trovare i fondi per nuove istituzioni come i seminari per l'educazione dei futuri preti. Inoltre le sanzioni ai vescovi e ai parroci disubbidienti consistevano spesso in ammende e così via. Le questioni economiche ebbero un ruolo fondamentale nelle riforme che Trento cercò di realizzare, e spiegano le resistenze che esse incontrarono sia durante sia dopo il Concilio.

Anche se nata come l'effetto della duplice sfida di Lutero e delle differenti priorità del papa e dell'imperatore, la doppia natura dottrinale e pastorale dell'assemblea tridentina non fu una peculiarità. Al contrario, rientra nella tradizione delle grandi assemblee della Chiesa, a cominciare dalla prima, il Concilio di Nicea del 325. Riunendo a Nicea i

vescovi del mondo romano, l'imperatore Costantino inaugurò uno schema destinato a durare nei secoli. Egli trattò Nicea come l'equivalente ecclesiastico del Senato romano, cioè come un'assemblea legislativa e giudiziaria allo stesso tempo. Così quello di Nicea e gli altri grandi concili emanarono norme e, accertati i fatti, condannarono gli eretici o punirono gli ecclesiastici colpevoli di gravi mancanze. Il concilio era il giudice ultimo e inappellabile, le cui decisioni obbligavano l'intera Chiesa. L'imperatore stesso si sentiva tenuto a far rispettare i decreti conciliari.

Nel lessico del Medioevo i concili si occupavano di *fides et mores*, reso di solito con ‘fede e morale’, ma che più esattamente vale ‘dottrina e pubblici comportamenti’ (compresa l’amministrazione dei sacramenti)²⁵. In breve, quali assemblee con funzioni legislative e giudiziarie, i concili non si occupavano di fede in quanto stato interiore del credente, ma di dogma o insegnamenti pubblicamente professati dalla Chiesa.

Inoltre, anche se non era sempre netta, la distinzione tra dottrina/dogmi e teologia era però fondamentale. Il primo caso includeva le verità rivelate da Dio e proclamate dalla Chiesa, espresse nelle confessioni tradizionali come il Simbolo apostolico, ma anche gli insegnamenti che con una certa logica ne discendevano. Il secondo caso consisteva invece in una riflessione su dottrina e dogmi e nella loro spiegazione, come ad esempio nei trattati dei Padri della Chiesa o, a partire dal Medioevo, negli scritti di teologi come Tommaso d’Aquino e Duns Scoto. Dichiaratamente, i concili si occupavano di dottrina e non di teologia, ovviamente a meno che la teologia non incappasse in qualche eresia o errore dottrinale.

Quanto alla ‘morale’, i concili se ne occupavano non nel senso di teorie o principi etici, ma di comportamento pubblico conforme alle leggi e alle sentenze giuridiche. In sostanza, i concili si occupavano di *azioni* utili o dannose a chi le compiva o agli altri, nonché, nel caso degli ecclesiastici, coerenti o non coerenti con l’attività pastorale. Insomma, si occupavano di azioni coerenti o non coerenti con la fede cristiana. In pratica e in teoria, quindi, il termine *mores* era in rapporto più o meno stretto con la dottrina, ma nondimeno era per lo più equivalente a ‘disciplina’.

I concili avevano vari strumenti per esprimersi sulla dottrina e i comportamenti, il più tipico dei quali era il canone, un testo conciso che proscriveva o prescriveva un certo modo di comportarsi: «Se qualcuno *dirà...*» (non «Se qualcuno *crederà...*»), «Se qualcuno *farà...*» (non «Se qualcuno *penserà...*»). Era una forma antica e tradizionale, usata dai concili a cominciare dal primo, il Concilio di Nicea del 325. Il «sia anatema»

che concludeva il canone era la tradizionale formula di scomunica contro chi rifiutava di attenersi alla regola²⁶. La concisione e la chiarezza contrassegnavano il canone dal punto di vista dello stile.

In realtà Trento cercò di avvicinarsi a quello stile in ogni sua affermazione, che doveva essere, per quanto possibile, *nuda et simplex*²⁷. Nondimeno, a volte i decreti finali risultarono di considerevole lunghezza, ed essendo spesso basati sul linguaggio specialistico del diritto canonico e della teologia, sono facilmente fraintesi da chi con quel linguaggio ha poca confidenza.

Il Concilio si mosse quindi all'interno di due cornici prefissate. In primo luogo, il suo programma verté in gran parte su *fides et mores*; in secondo luogo per esprimersi esso ricorse a diverse forme, compreso un ampio uso del canone tradizionale. Qualunque cosa pensino i profani, dentro queste cornici i padri del Concilio si mossero con notevole cautela. Anche se la grande maggioranza dei vescovi aveva forti pregiudizi verso i protestanti e la loro Riforma, Trento non espresse affatto una reazione impulsiva. Come si vedrà nei prossimi capitoli, nelle sue deliberazioni esso compì sforzi generosi per arrivare a soluzioni equilibrate dei problemi. Una volta riconosciuta la centralità del tema della giustificazione per fede, i vescovi si presero tutto il tempo necessario (sette mesi!) per formulare la risposta.

La stessa prudenza fu adoperata nelle questioni della riforma, comprese due assai controverse e con implicazioni dirette sulla vita delle persone: il celibato dei sacerdoti e l'uso liturgico del volgare. Si sorvolò sugli aspetti più pressanti della prima questione e sulla seconda ci si limitò a dichiarare erroneo che «la messa si dovesse celebrare solo in volgare»²⁸. In altre parole, il latino fu legittimato ma non dichiarato obbligatorio.

Indubbiamente, uno degli aspetti più inattesi del Concilio è che non decretò niente sull'autorità papale. Non ci fu neanche, diversamente che per il purgatorio, una conferma del primato papale affermato un secolo prima dal Concilio di Firenze. Eppure, se c'era un contenuto dottrinale respinto con veemenza dai protestanti di ogni denominazione, era quello. Ovviamente i padri tridentini credevano tutti nel primato papale; altrimenti, non sarebbero stati presenti. Avevano, però, opinioni abbastanza diverse su ciò che il primato comportava, specialmente in fatto di rapporto tra il papa e l'episcopato e, più precisamente, sul rapporto tra il papa e il Concilio stesso. In uno degli ultimi atti del Concilio, i vescovi, questo è vero, dichiararono che niente di ciò che a Trento si era approvato andava interpretato come messa in dubbio dell'autorità della Sede Apostolica; ma non entrarono nei dettagli²⁹.

Come vedremo, non avrebbero potuto farlo senza imbavagliare irrimediabilmente il Concilio.

La polemica antipapale dei protestanti fu solo un aspetto della loro radicale ridefinizione della Chiesa com'era stata concepita nel tardo Medioevo. Intenzionato a rispondere a tutte le tesi dei Riformatori, il Concilio avrebbe dovuto dare la sua definizione; di nuovo, non fu così. Nonostante la realtà ecclesiale che legava i partecipanti al Concilio, sarebbe stato difficilissimo per i vescovi esplicitare quel legame in un modo che rispondesse efficacemente alle molte posizioni protestanti, e rispettasse, allo stesso tempo, le diversità di opinione dell'assemblea. Non per niente Trento non emanò alcun decreto «sulla Chiesa».

Questo non significa che i vescovi presenti al Concilio non condividessero convinzioni profonde e indiscutibili sulla Chiesa. Oltre alla credenza in una forma effettiva e divinamente sancita di primato papale, essi accettavano la tradizionale struttura episcopale della Chiesa e i diritti e doveri che toccavano ai vescovi per il semplice fatto di essere tali. Credevano anche che un concilio convocato e svolto in modo corretto avesse l'autorità non solo di stabilire la disciplina ecclesiastica, ma anche di dire l'ultima parola nelle dispute sui dogmi cristiani. Va da sé che su questo i 'luterani', cioè i protestanti, non erano d'accordo. In fin dei conti, i prelati tridentini di indole riformatrice miravano a rafforzare non l'autorità del papa, ma quella dei vescovi³⁰.

Il concentrarsi di Trento sui vescovi e i parroci fu insomma una forte, benché implicita, affermazione della Chiesa in quanto istituzione gerarchica. Quel concentrarsi spiega però due altre omissioni che dalla nostra prospettiva del XXI secolo appaiono flagranti. Pochi aspetti del cattolicesimo, del 'ministero pastorale' cattolico in verità, durante il XVI secolo furono più tipici e significativi dell'intensa attività missionaria che era iniziata con le conquiste e le esplorazioni portoghesi e spagnole del tardo Quattrocento e proseguì nel secolo successivo con molto vigore e grande impiego di uomini e capitali. Su tutto ciò Trento non spese una parola, come se fosse completamente al di fuori dell'orizzonte di un concilio interamente concentrato sulla «riforma della Chiesa».

Quanto alle confraternite e ai sodalizi, furono citati di sfuggita perché i vescovi avevano il diritto di visitarli e di ricevere rapporti annuali sulla loro gestione³¹. Nessun accenno, in compenso, alla circostanza che in molte parti d'Europa quelle associazioni spontanee formate in gran parte da laici, e altre analoghe come il Terz'Ordine domenicano, francescano e altri, erano allora per molti cattolici, se non per la maggio-

ranza, la vera casa spirituale, superando per importanza la stessa chiesa parrocchiale. I riformatori protestanti abolirono simili associazioni, mentre Trento, curiosamente, non ne parlò. Il Concilio si occupò delle confraternite solo in quanto afferenti all'autorità del vescovo. Ligio alla tradizione canonica, si concentrò sul ministero nella chiesa parrocchiale, ignorando le confraternite e istituzioni simili.

Niente Trento ebbe da dire, almeno virtualmente, anche sui nuovi ordini religiosi come i Gesuiti e le Orsoline. Lo stesso silenzio fu osservato sulle varie inquisizioni pienamente operanti, come quelle romana, spagnola e portoghese. Come le missioni in terre lontane e le confraternite, queste istituzioni erano tra le più importanti e tipiche della cultura cattolica all'inizio dell'età moderna, anzi, dell'intera cultura della Controriforma! Eppure non rientrarono nell'orizzonte di Trento. Del resto, la preoccupazione dell'assemblea per la riforma degli uffici ecclesiastici del papa, del vescovo e del parroco fu tale da far sì che questioni come le indulgenze e la venerazione dei santi, allora tra le più 'scottanti' nella battaglia ideologica, non trovassero posto nei suoi lavori se non proprio negli ultimi giorni, quando furono affrontate più che altro in nome della completezza.

La riforma del papato fu una preoccupazione costante del Concilio di Trento, che nel terzo periodo attraversò una crisi lunga e grave. La preoccupazione proveniva dall'antico scontento per lo sfarzo della corte papale e l'immoralità di alcuni suoi membri, ma riguardava, più in profondità, l'abolizione o la limitazione delle esazioni che, per scopi apparentemente pii, i papi imponevano a ecclesiastici e laici. Il risentimento per quelle esazioni, nelle loro molte varianti, covava da generazioni: non per niente Lutero aveva affisso le sue *Novantacinque Tesi* come reazione a una di esse, la 'vendita' delle indulgenze, e ne attinse a piene mani nell'*Appello alla nobiltà cristiana della nazione tedesca*.

Il punto più dolente a Trento era però l'abitudine della corte papale di dispensare dai canoni che obbligavano i vescovi a risiedere nelle diocesi e i parroci nelle parrocchie e che prescrivevano un vescovo per ogni diocesi e un parroco per ogni parrocchia. Queste dispense favorivano molti abusi di non residenza e il cumulo dei benefici di cui si scandalizzavano i prelati di tendenza riformatrice. Se il cuore della riforma tridentina era ricondurre alle loro greggi e ai loro compiti i vescovi e i parroci che se n'erano allontanati, la politica papale a quel proposito rischiava di aprire varchi nel recinto dei decreti, rendendo lettera morta le legiferazioni del Concilio. Ma affrontare il problema implicava fare i conti col tabù dell'«autorità della Sede Apostolica». Il conflitto su quel tema è punto focale del dramma vissuto nel Concilio di Trento.

Dramma? È il contrario dell’idea che i profani hanno avuto e hanno di Trento. Tanto gli ammiratori che i detrattori di quel concilio tendono a immaginarlo come una specie di raduno monolitico e autoreferenziale risoluto a far tutto il necessario per rimettere ordine nella comune casa cattolica. Ebbene, il vero Concilio di Trento fu tutto tranne questo. Estremamente difficile da convocare, fu ancora più difficile da far funzionare. Nel corso del suo sviluppo, incomprensioni e risentimenti rischiarono continuamente di portarlo fuori strada. Alla fine si raggiunse un notevole consenso, ma solo dopo una navigazione in acque agitate e, a volte, in vere e proprie tempeste.